



il Vescovo di Isernia – Venafro

Omelia
Santa Messa del Crisma

Chiesa Parrocchiale di S. Giuseppe Lavoratore
Isernia, 1 Aprile 2021

Carissimi fratelli nel presbiterato e fratelli religiosi,
carissimi diaconi,
carissime sorelle religiose,
carissimi seminaristi,
carissimi fratelli e sorelle nel Battesimo,

Oggi, in questa giornata particolarmente cara al nostro ministero sacerdotale, con particolare solennità ha riecheggiato la parola del profeta Geremia: "Lo spirito del Signore Dio è su di me..." (Is 61,1). Tale espressione diviene ancora più importante quando a pronunciarla è Gesù stesso, nel Vangelo: "Lo Spirito del Signore è sopra di me" (Lc 4,18). Lo stupore dei presenti nella sinagoga è stato tale che l'evangelista Luca non può fare a meno di annotare: "Nella sinagoga, gli occhi di tutti erano fissi su di lui." (Lc 4, 20). Lo stesso stupore cattura tutti noi e, come i compaesani di Gesù, vogliamo fermarci a contemplare il Suo volto, sperimentando l'attesa di ogni anima assetata, desiderosa di essere saziata da quella sete di Dio che caratterizza particolarmente quest'epoca che stiamo vivendo.

Con voi, quindi, voglio intrattenermi esclusivamente sul v. 20 del capitolo quarto di S. Luca e provare ad esprimere le mie suggestioni e riflessioni.

Questo fissare lo sguardo su Gesù, il guardarlo e rimanerne estasiati, nella mia mente e nel mio cuore evocano spontaneamente altri testi veterotestamentari: "Di te ha detto il mio cuore: «Cercate il suo volto»; il tuo volto, Signore, io cerco. Non nascondermi il tuo volto... Sei tu il mio aiuto, non lasciarmi, non abbandonarmi, Dio della mia salvezza." (Sal 26, 8-9); "Non nascondermi il tuo volto, perché non sia come chi scende nella fossa" (Sal 142, 7); "L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente: quando verrò e vedrò il volto di Dio?" (Sal 41, 3); "Rialzaci, Signore, nostro Dio, fa' splendere il tuo volto e noi saremo salvi... fa' splendere il tuo volto e noi saremo salvi" (Sal 79, 4.20); "Cercate il Signore e la sua potenza, ricercate sempre il suo volto" (Sal 105,4). Questo volto, il volto di Gesù, è la nostra salvezza: il segno della partecipazione divina al mistero della nostra vita umana è il volto di Dio agli occhi degli uomini ed il volto degli uomini agli occhi di Dio. Di qui possiamo affermare che "Il cristianesimo è la religione dei volti" (cfr. Olivier Clement "Da Oriente", "Pagine prime", Ed. Vita e Pensiero).

IL VOLTO COME "EPIFANIA" DELL'IO, DELL'ALTRO E DI DIO.

In realtà, guardando il volto di Cristo non solo contempliamo il volto di Dio, ma possiamo anche ritrovare i lineamenti del nostro stesso volto e di quello di ogni uomo. Infatti, come ricorda la *Gaudium et spes*: "Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione". (GS 22)

Infatti, la Scrittura non solo racconta la ricerca del volto di Dio, ma anche quella di Dio in cerca del volto dell'uomo. E se il volto di Dio è stato rivelato nel suo Figlio incarnato, si può ben comprendere come la storia del cristianesimo abbia non solo tracciato i connotati – diversi in ogni cultura – del volto di Gesù, ma a esso abbia affiancato quello della Vergine Maria e dei Santi, anche di quelli più antichi dei quali non esiste nessuna indicazione di fattezze reali.

Può sembrare paradossale, ma la religione delle immagini di Dio e dei santi è quella che può allo stesso tempo farne a meno perché sono i volti degli uomini e delle donne, soprattutto se poveri ed emarginati, a mostrarci l'autentico volto di Dio.

Ma i volti sono fatti per l'incontro, perché «la mia faccia reca sempre un messaggio agli altri», fino al punto che persino una chiamata vocazionale può «passare» attraverso il volto (cfr. Nicole Janigro e Gilberto Borghi *"Volto di Dio e volti degli uomini"* in "Il Messaggero di Sant'Antonio", Marzo 2016). Il volto è quello spazio preciso del corpo dal quale emanano sguardo e parola, è un luogo unico nel corpo dell'umano, è l'espressione della sua identità, visione, da cui "viso" (*visum*: "veduto, visto") che ci permette il riconoscimento. Noi umani non riusciamo a pensare a un altro se non immaginando, facendoci un'immagine, un'immagine che abbiamo ricevuto nel vedere, il *visum*, il veduto. In ogni caso, sempre cerchiamo il volto, da quando, appena nati, abbiamo aperto gli occhi e cercato un volto, quello della madre, per dare inizio alla nostra storia. È nella ricerca del volto, che costruiamo la nostra capacità di comunicare e di relazionarci, spesso anche senza parlare. Il nostro volto, infatti, sa parlare anche senza aprire la bocca. Il neonato cerca il volto della madre, il bambino cerca il volto dei genitori, l'amante cerca il volto dell'amato, il genitore cerca il volto del figlio, il morente cerca il volto di qualcuno che non lo faccia sentire solo nella morte.

Anche nella ricerca di Dio da parte dell'uomo si cerca un volto. L'uomo, "fatto a immagine e somiglianza di Dio" (cf. Gen 1,26) non può pensare all'Altro, a Dio, se non pensando che egli abbia un volto. E non può esprimersi, per narrare il suo rapporto con Dio, se non parlando di un Dio che ha un volto: volto luminoso e di benedizione (cf. Nm 6,24-26), volto che esprime la sua parola (cf. Dt 8,3), volto che si indigna per il male. Cercare Dio, di conseguenza, è soprattutto cercare il suo volto (cf. Am 5,4; Sal 105,4); è ardere di quella sete gridata dal salmista: "Quando verrò a contemplare il volto di Dio?" (Sal 42,3); è pregare Dio affinché illumini il suo volto (cf. Sal 67,2) e non lo nasconda (cf. Sal 27,9; 44,25). Come si può notare è soprattutto nei Salmi che Dio è presente con il suo "volto", cercato, contemplato, amato.

Eppure, ecco il paradosso, questo volto di Dio non può essere visto, non può diventare "volto". Siamo certi che Dio ci guarda, ma noi non vediamo il suo volto, come professa tutta la Bibbia: "Chi vede Dio muore" (cf. Es 33,20) o anche "Dio nessuno l'ha mai visto" (Gv 1,18; cf. 1Tm 6,16; 1Gv 4,12). È vero anche che nella Bibbia sta scritto che "il Signore parlava a Mosè faccia a faccia, come un uomo parla al suo amico" (Es 33,11): questo però indica due volti l'uno rivolto verso l'altro, due volti in ascolto, ma la visione del volto di Dio non c'è. Dio, infatti, non ha esaudito la richiesta di Mosè: "Mostrami il tuo volto!" (cfr. Es 33,18): gli ha mostrato solo "le sue spalle" (Es 33,23), quasi ad indicargli che la visione di Dio è costituita da un percorso, dalla sequela nell'ascolto fedele e fiducioso, e gli ha fatto ascoltare il suo Nome santo (cf. Es 34,5-7), ma non gli ha mostrato il suo

volto.

Il nostro Dio, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, ha un volto ma non lo fa vedere: egli parla! Anzi, per dire questa impossibilità dell'uomo di vedere il volto di Dio, sta scritto che Mosè al roveto ardente velò il proprio volto (cf. Es 3,6), e così fece Elia all'Horeb (cf. 1Re 19,12-13). Non c'è mai stata una vera teofania, perché Dio si è manifestato nella visione di un roveto ardente, di un filo a piombo (cf. Am 7,7-9), di un vegliardo (cf. Dn 7,9-14). Lo straordinario della nostra fede è un Dio che ha un volto, un volto che non può essere visto ma che parla, che consegna all'uomo una parola. Dio, infatti, vuole farsi conoscere, vuole togliere il velo da sé, vuole rivelarsi all'uomo, vuole entrare in relazione con lui, ma non vuole essere ridotto a immagine come gli dèi, idoli falsi, che si vedono e hanno occhi ma non guardano, hanno orecchi ma non ascoltano, hanno una bocca ma non parlano (cf. Sal 115,5-6). Potremmo dire senz'altro che nell'Antico Testamento non c'è teofania, ma manifestazione della voce. Mosè racconta che al Sinai Israele non ha visto altro che una voce: "Il Signore vi parlò dal fuoco; voi avete ascoltato il suono delle parole ma non avete visto alcuna immagine: vi era soltanto una voce" (Dt 4,12). Eppure noi, per analogia, affermiamo che Dio ha un volto per dire che egli vede, per poter stare davanti a lui ed essere visti: essere visti nella fede è più decisivo che vedere! Da questo scaturisce che Dio non può essere rappresentato in immagini, persino la possibilità di pronunciare il suo nome è circondato da cautela e riverenza. Il sacro tetragramma può essere pronunciato solo dal Sommo Sacerdote nella solennità del Kippur. Vedere Dio è al di sopra della condizione umana; vedere Dio significa morire. Eppure quel Dio parla all'uomo, si interessa a lui, stabilisce con lui un'alleanza, una unione nuziale con Israele. E il suo volto diventa oggetto di desiderio da parte dell'uomo. Il salmista canta: "Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, Dio. L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente: quando verrò e vedrò il volto di Dio?" (Salmo 41, 1-3).

Questa tensione fra un Dio senza volto e un volto desiderato può e deve diventare feconda e produttiva di senso. Se riflettiamo sul nome biblico di Dio rivelato a Mosè sul monte Sinai (Esodo 3,14) ci accorgiamo che si tratta piuttosto di una forma verbale: *ehye aser ehye*, "Io sono quello che sono", "io sono quello che le mie azioni manifesteranno", che attesta la fedeltà del Signore nel mantenere le sue promesse.

L'ebreo al quale la religione proibisce del tutto le immagini, perché Dio non si può rappresentare e non si può ridurre ad un oggetto, afferma però che Dio ha un volto, cioè è un «Tu» che può entrare in relazione, che non è chiuso nel suo Cielo a guardare dall'alto l'umanità. Dio è certamente sopra ogni cosa, ma si rivolge a noi, ci ascolta, ci vede, parla, stringe alleanza, è capace di amare. La storia della salvezza è la storia di Dio con l'umanità, la storia di questo rapporto di Dio che si rivela progressivamente all'uomo, che fa conoscere il suo volto.

Il termine ebraico "volto" (in ebraico "*Hester Panim*", termine usato 400 volte nell'A.T e 100 volte riferito a Dio) contiene quindi in sé la proibizione della rappresentazione (della presunzione di poter possedere e padroneggiare l'essenza divina) ma anche la promessa di una manifestazione mediante la storia futura dell'alleanza.

Così possiamo spiegare come tutte le sante Scritture sono attraversate dall'invocazione di poter vedere il volto di Dio, qui sulla terra o dopo la morte. Gli ebrei cercavano il volto di Dio al tempio, contemplando il Santo dei Santi, dove c'era la presenza della Gloria del Signore, ma impararono anche a sperare di vedere il volto di Dio dopo la morte (Gb 19,26-27).

IL VOLTO DI CRISTO, VOLTO DI MISERICORDIA

Qualcosa di completamente nuovo avviene, però, con l'Incarnazione. La ricerca del volto di Dio riceve una svolta inimmaginabile, perché questo volto si può ora vedere: è quello di Gesù, del Figlio di Dio che si fa uomo. Lo stesso Gesù lo rivela: "Chi ha visto me, ha visto il Padre"(Gv 14, 9). Alla fine, dunque, il desiderio di conoscere il volto di Dio si realizza seguendo Cristo: così vediamo le spalle e vediamo infine anche Dio come amico, il suo volto nel volto di Cristo. E lo riconosciamo a livello più alto. "Gesù Cristo è il volto della misericordia del Padre. Il mistero della fede cristiana sembra trovare in questa parola la sua sintesi. Essa è divenuta viva, visibile e ha raggiunto il suo culmine in Gesù di Nazareth". (Papa Francesco, *Misericordiae vultus*, 1)

Il riferimento al "volto" di Cristo trova un fondamento nella ricca letteratura biblica che spesso ricorre all'immagine del "volto di Dio" per esprimere il desiderio e la preghiera dell'uomo che lo cerca. Allo stesso tempo è un chiaro riferimento al mistero dell'Incarnazione che dà un nuovo orientamento alla relazione dell'uomo con Dio. Parlare del "volto di Cristo" non è solo un invito alla contemplazione, ma anche un impegno a comprendere chi è veramente Cristo per stabilire un rapporto autentico con lui.

Ancora Papa Francesco afferma: "È la contemplazione del volto di Gesù morto e risorto che ricomponi la nostra umanità, anche di quella frammentata per le fatiche della vita, o segnata dal peccato" (*Discorso a Firenze*). Cristo conferisce a tutta la tradizione veterotestamentaria della misericordia divina un significato definitivo. Non soltanto parla di essa e la spiega con l'uso di similitudini e di parabole, ma soprattutto egli stesso la incarna e la personifica. Egli stesso è, in un certo senso, la misericordia. Per chi la vede in lui – e in lui la trova – Dio diventa particolarmente «visibile» quale Padre «ricco di misericordia» (cfr. *Dives in misericordia*, 2). Affermare che Cristo è il "volto della misericordia del Padre" significa affermare che egli stesso è la misericordia. Con il mistero dell'Incarnazione siamo già introdotti in questa dinamica di misericordia. "Prima di ogni gesto di misericordia da parte di Cristo e prima di ogni sua parabola sulla misericordia, c'è l'evento della misericordia che è l'incarnazione" (R. Cantalamessa, *Il volto della misericordia*, 23).

Sono solo i Vangeli a consegnarci il volto di Gesù, il volto di Dio misericordioso e buono (cfr. Gv 1,18). La parola di Dio si fa carne (cf. Gv 1,14), si umanizza; il Dio-con-noi (Is 7,14; Mt 1,23) si fa uno di noi; il Tutt'altro (cf. Is 6,3) si fa il tutto nostro. Dio ha un volto umano, quello di Gesù di Nazaret, il figlio di Maria; Dio abita in un corpo in tutto uguale a noi (cf. Eb 4,15). Per questo lo stesso Giovanni, come tutti gli apostoli, potrà dire di averlo veduto, ascoltato, toccato (cfr. Gv 1,1). Vorremmo avere visto il suo sguardo e, soprattutto, essere stati visti da lui, che guardava con uno sguardo che era parola potente: "fissò lo sguardo su di lui [l'uomo ricco] e lo amò" (Mc 10,21), "fissò lo sguardo su Pietro" (Lc 22,21) che lo aveva rinnegato.

Grandissima beatitudine vedere il volto di Gesù: "Beati i vostri occhi perché vedono ... In verità io vi dico: molti profeti e molti giusti hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, ma non lo videro" (Mt 13,16-17), come noi lo desideriamo, ma non ci è concesso, se non parzialmente.

Al volto di Gesù, in questa celebrazione, vorrei particolarmente far riferimento contemplandolo nella circostanza della passione, momento cruciale della vita terrena di Gesù ricco di sofferenza e di pathos.

Dopo la cattura e l'interrogatorio di Gesù da parte del sommo sacerdote, conclusosi con il verdetto: "È reo di morte!" (Mt 26,66), il suo volto è coperto da un velo, schiaffeggiato, sputacchiato, percosso, per poter essere deriso (cfr. Mc 14,65; Mt 26,67-68; Lc 22,64-65; Is 50,6). Così Gesù, col volto coperto e torturato, non ha più volto ed è in balia dei violenti e dei suoi nemici. Chi lo vedeva restava senza parole: incredibile ciò che vedeva, un evento mai raccontato, mai

udito. Un uomo senza volto né bellezza, un volto che non attira i nostri sguardi, che non seduce ma anzi chiede che davanti a esso, così sfigurato, ci si copra la faccia; disprezzato, percosso, umiliato, non apre la bocca, come agnello muto che va al macello. Quell'uomo Gesù nella sua passione è la realizzazione e l'incarnazione dell'anonimo Servo del Signore disegnato dal profeta Isaia (cfr. Is 52,14-53,7).

“Ecce homo!” (Gv 19,5), dirà Pilato presentandolo alla folla, dunque dichiarando oggettivamente che Gesù è l'uomo per eccellenza, l'uomo di cui Dio si compiace perché vive l'amore simultaneamente all'inimicizia e alla violenza patite, vive la non-violenza dell'inerte e del silenzio simultaneamente alla bestemmia e al grido che lo portano alla morte. È l'uomo povero, senza volto, dunque schiavo, l'uomo vittima nella storia di ogni potere. Ecco il Dio che si è svuotato, annientato (ekénosen), per usare il linguaggio paolino (cfr. Fil 2,7). Ecco Dio nell'uomo senza volto. Il non volto dei non volti, un affamato, un assetato, un malato, un perseguitato, un prigioniero, uno straniero che sta davanti a noi, e noi dobbiamo decidere il rapporto con lui; e decidendo il rapporto con lui, vittima, lo decidiamo con Cristo stesso: “Avevo fame, ... avevo sete, ... ero malato, ... ero in carcere...” (cf. Mt 25,31-46). Questo sfiguramento è il polo contrario della trasfigurazione: là bellezza, qui bruttezza, là splendore qui umiliazione, là gloria qui svuotamento. Volto che sarà ancora velato nella tomba dal sudario, dal lenzuolo, dalle bende, in attesa che il volto di Dio si illumini e lo faccia rialzare dalla morte.

Così il volto umano di Gesù, quel volto ricevuto da sua madre Maria e dalla potenza dello Spirito Santo, quel volto contemplato fin dalla nascita a Betlemme, ora conosce anche la morte, la fine. Un volto consegnato alla terra, come avviene per ogni uomo. Ma nell'alba del terzo giorno ecco il Risorto presentarsi ancora con un volto, ma non più il volto fisico che prima tutti i testimoni avevano conosciuto. Ora è un volto di gloria, un volto spirituale, con dei tratti diversi, e i discepoli faticano a riconoscerlo: volto di un viandante a Emmaus (cf. Lc 24,13-35), volto di un giardiniere per la Maddalena (cf. Gv 20,11-18), volto di un pescatore sul lago di Tiberiade (cf. Gv 21,1-14). Il volto glorificato esprime vari volti, pur essendo il volto di Gesù di Nazaret e di nessun altro: come nella trasfigurazione anche nella resurrezione il suo volto “diventò altro” (cfr. Lc 9,29).

E così quel volto è tornato a essere invocato e desiderato come volto dell'amato, del Signore vivente. Non ci sono tracce del volto di Gesù di Nazaret risorto!

Quando l'autore della Lettera agli Ebrei ci chiede di “tenere fisso lo sguardo su Gesù, origine e compimento della nostra fede” (cf. Eb 12,2), ci esorta a cercare quel volto nella carne di Gesù che è il Vangelo, nella carne dei nostri fratelli e sorelle che sono nella sofferenza, nel bisogno, nella condizione di vittime.

Operazione, questa, che richiede un discernimento e un riconoscimento: il grande errore che possiamo commettere, infatti, è di non ricevere questo volto dai Vangeli ma di fabbricarlo noi, proiettando su Gesù le immagini che ci sono care e che ci giustificano, consentendoci così di strumentalizzare anche il Signore. Non dobbiamo dunque contemplare un nostro manufatto, ma accogliere l'immagine, l'icona, il volto che Dio ci dona in Gesù Cristo, il volto che narra Dio (cfr. Gv 1,18).

Il volto di Dio è il Cristo sì, ma il Cristo crocifisso: nella croce Dio viene rivelato ma anche nascosto. La gloria del Risorto è affidata alla fede nel crocifisso, ma la fede è appunto una non visione, si crede solo ciò che non si vede. Di nuovo quindi assaporiamo il senso di questa dialettica fra ignoranza e possesso, fra prossimità e lontananza, che attraversa, a partire dalle origini, tutta la storia del cristianesimo e che sfocerà nella rivelazione giovannea: “Dio è amore”(1Gv 4,8). Amore o carità operosa che cerca il volto di Dio nel più piccolo dei fratelli: così si ripresenta la dialettica fra assenza e presenza, che pare dunque essere un dato ineliminabile nella determinazione della

nostra fede. Tale dialettica può essere non già superata ma solo conservata, custodita e fatta fruttificare nella prassi della sequela Christi. Cristo infatti - il volto del Dio ineffabile e irrapresentabile - è assente ma misteriosamente presente nella storia degli uomini che agiscono e che soffrono, che lottano e sperano, che desiderano e amano. Presenza e assenza che vive nello Spirito che anima la comunità dei credenti, proiettata verso il futuro del Regno.

Cari presbiteri, a volte la nostra pastorale e il nostro ministero sono fitti di programmi e di iniziative, tanto da perderne lo scopo principale: ristabilire la relazione tra Dio e l'uomo. Ma perché questo sia possibile è necessario comprendere le situazioni e i motivi che hanno interrotto questa relazione. È necessario, specialmente in questo tempo che stiamo vivendo, conoscere e comprendere la storia delle persone che incontriamo. Dietro ogni domanda, dietro ogni aiuto invocato non c'è solo una persona, ma c'è tutta la storia di quella persona. Questo significa che anche la pastorale, se vuole raggiungere il suo obiettivo, non può ignorare il contesto nel quale vive ogni persona. La storia è in continua trasformazione, ma sembra che nelle nostre chiese non ce ne accorgiamo. Ci sono situazioni che fino a ieri non era possibile neanche immaginare e noi dobbiamo chiederci: qual è la dinamica della nostra pastorale? A volte l'impressione è che essa rimanga ancorata a vecchi modelli che, solo perché si sono rivelati efficaci nel passato, pensiamo debbano esserlo anche oggi. La misericordia di Dio chiede alla nostra pastorale di tradursi in un'attenzione più concreta alle persone, di avere uno sguardo più sensibile ad ogni situazione.

Clemente Alessandrino commentando il mistero dell'Incarnazione afferma: "Il Signore si è chinato, e l'uomo si è rialzato" (*Protrettico o Esortazione ai Greci*, in "Testi Patristici", CITTÀ NUOVA, 179, cap. IX, p.195). Queste parole dovrebbero suggerirci con quale atteggiamento possiamo essere strumenti della misericordia di Dio. Piegarsi verso gli altri non è un atto di umiliazione, ma l'unico modo per far rialzare chi è di fronte a noi.

Ecco perché, carissimi fratelli e sorelle, carissimi presbiteri, dobbiamo seguirlo non solo quando ne abbiamo bisogno, quando troviamo uno spazio di tempo nelle nostre occupazioni quotidiane, ma con la vita. È l'intera esistenza che deve essere orientata all'incontro con Lui, all'amore verso di Lui; e, in essa, un posto centrale lo deve avere l'amore al prossimo, quell'amore che, alla luce del Crocifisso, ci fa riconoscere il volto di Gesù nel povero, nel debole, nel sofferente. Ciò è possibile solo se il vero volto di Gesù ci è diventato familiare nell'ascolto della sua Parola e soprattutto nel mistero dell'Eucaristia, che è "la grande scuola in cui impariamo a vedere il volto di Dio, entriamo in rapporto intimo con Lui; e impariamo, allo stesso tempo a rivolgere lo sguardo verso il momento finale della storia, quando Egli ci sazierà con la luce del suo volto. Sulla terra noi camminiamo verso questa pienezza, nell'attesa gioiosa che si compia realmente il Regno di Dio" (*Benedetto XVI*).

Così sia.